

LA DESTRA AL GOVERNO.

Le rivendicazioni sulle ex-proprietà italiane confiscate fanno agitare Lubjana: «E i nostri morti per mano fascista?»

Msi e Martino allarmano la Slovenia

Entusiaste le associazioni degli esuli istriani e dalmati, ma pronte alla ritorsione le autorità di Lubjana. Alle dichiarazioni del ministro Martino sul recupero delle proprietà italiane nazionalizzate dalla Slovenia, il suo collega Peterle ribatte che può tornare a galla anche la questione delle compensazioni alle vittime slave del fascismo. E aggiunge, a proposito del ministro Tremaglia, che «se continua così, non posso immaginare quello che potrà succedere».

EDUARDO GARDUMI

ROMA. «Esemplare», dice il presidente degli esuli istriani e dalmati. Ciò che ha sostenuto il ministro Martino a Parigi è salutato con aperto entusiasmo da chi chiede di poter recuperare i «beni abbandonati» in Slovenia dopo la fine dell'ultima guerra. Replica però il ministro degli Esteri di Lubjana: «L'Italia vuole riaprire questioni ereditate dal comunismo? Bene, toccherà poi a noi riaprire le questioni ereditate dal fascismo. Non dimentichiamo che alcune aree della Slovenia sono state occupate dall'Italia e che potremmo chiedere compensazioni per le vittime».

Riesplode la tensione

Così quanto si temeva sta avvenendo. Gli oncentimetri del nuovo governo italiano riportano sui confini orientali del Paese una tensione che si pensava definitivamente superata con la firma circa venti anni fa degli accordi di Osimo. Alle rivendicazioni, come è naturale, si contrappongono le contro rivendicazioni, in una spirale che può sfuggire a ogni controllo. Ieri il ministro Peterle, commentando l'elezione del ministro Tremaglia alla presidenza della commissione Esteri della Camera, ha sostenuto che «se le cose continuano così, non posso immaginare quello che potrà succedere, sarà difficile avere buone relazioni».

Il contenzioso italo-sloveno sta oltretutto assumendo il carattere di un affare europeo. Giovedì, a Parigi, Martino ha affermato in so-

stanza che l'Italia potrà una sorta di veto all'ingresso della Slovenia nell'Unione europea fintanto che i problemi bilaterali non saranno stati risolti. «L'adesione - ha detto il nuovo titolare della Farnesina - si farà in un momento successivo all'avvio a soluzione di questi problemi». Una posizione, questa, che non potrà non avere contraccolpi politici anche all'interno del club delle nazioni «forti» del continente. Le ragioni della Slovenia sono sempre state difese con grande vigore dal governo tedesco, quando ancora era in atto il distacco dalla federazione jugoslava e poi quando si è posto il problema di una sua aggregazione alla Comunità.

La disputa sulle proprietà

Secondo il ministro italiano, e secondo le associazioni degli esuli istriani e dalmati, il problema è quello di trovare «un'intesa sulle proprietà nazionalizzate dopo la guerra e che sono oggi da restituire, da riacquistare». Le difficoltà, però, anche se Lubjana fosse disposta ad accettare in linea di principio un tale terreno di trattativa, non sono poche. Sempre Peterle ha fatto presente ieri che «in Slovenia uno straniero non può acquistare direttamente una proprietà immobiliare, può solo farlo attraverso una società locale». È vero che le norme del mercato comune europeo impongono la revoca di tali limitazioni, ma Peterle chiede prima l'adesione all'Ue per procedere poi alla modifica delle leggi.

In ogni caso, per il momento, la posizione slovena è che «la questione è stata definitivamente risolta dall'accordo raggiunto nel 1983».

E ai diritti dell'ex minoranza italiana, Lubjana contrappone, non senza un evidente forzatura propagandistica, i diritti dell'attuale minoranza slovena. «Sono 80 mila persone secondo l'Italia, 100 mila secondo la Slovenia - sostiene Peterle - che non godono di nessuna protezione legale in Italia».

Martino e Peterle, dopo il loro incontro parigino, hanno comunque avviato il lavoro di commissioni bilaterali. Nonostante l'evidente disappunto dovuto alle nuove posizioni italiane, il rappresentante sloveno ha deciso di mantenere per ora un certo fair play diplomatico. Ha giudicato il colloquio con il collega italiano «breve ma positivo» e ai giornalisti ha detto che a Lubjana sanno che «esiste sempre una differenza tra quello che si dice prima delle elezioni e quanto si dice dopo».

In Europa, ma non solo, l'inquietudine nei confronti dei nuovi ministri italiani sembra comunque alimentarsi piuttosto che assopirsi. Ieri il segretario della Cisl internazionale, un organismo che rappresenta 120 milioni di lavoratori di tutto il mondo, ha diffuso da Bruxelles una dichiarazione che esprime uno stato d'animo manifestato in questi giorni anche da molti altri sindacati. «Ogni governo deve cercare di impedire interferenze esterne - ha sostenuto - ma quando si esprimono preoccupazioni per la presenza di ministri o sottosegretari neo-fascisti e si considerano queste come interferenze, significa che si ha la memoria corta».

Uno di questi, il ministro dei Trasporti e vice premier Tatarola, ieri ha replicato al collega belga Di Ruvo - che ha confermato di non volerlo incontrare in sede europea - che gli invierà un dossier-stampa in cui lo si descrive positivamente come un «ministro da scoprire».



Il ministro degli Esteri sloveno Lojze Peterle

Gustinchik/Linea Press

«Mi ha imbrogliato» E cita in Tribunale la presidente della Camera

MILANO. Noie in vista per la neopresidente della Camera Irene Maria Gioconda Elisabetta Pivetti. Dovrà presentarsi in tribunale il 24 giugno prossimo e, seccature a parte, se non sarà abbastanza convincente rischia di perdere un appartamento senza prendere una lira. Secondo Alberto Marco Gattoni, che l'ha chiamata in giudizio, la Presidente della Camera ha cercato di vendergli un appartamento ristrutturato ma senza il condono. E, dopo averla inseguita per mesi, ha deciso di mettere tutto in mano agli avvocati e affidarsi alle carte bollate.

Chiede che Irene Pivetti sia dichiarata gravemente inadempiente per avere dato una falsa rappresentazione della realtà. Fino ad oggi i magistrati gli hanno dato ragione. Tutto ha inizio il 29 ottobre 1993, quando Irene Pivetti e Alberto Marco Gattoni firmano un preliminare di vendita di un appartamento di proprietà della presidente della Camera che si trova al quarto piano di piazza Gramsci 14 ed è composto di due locali, più servizi e soiaio. Il prezzo stabilito è di 158 milioni. Da pagarsi in questo modo: 20 milioni di caparra, 38 in una seconda tranches, i rimanenti 100 al momento del rogito. Il 30 novembre del '93 si modifica il preliminare: l'acquirente dovrà versare altri 22 milioni per avere le chia-

vi dell'appartamento. L'atto di vendita viene fissato entro il gennaio '94. Il signor Gattoni entra nell'appartamento e si accorge che non tutto è a posto come dovrebbe: sono stati eseguiti dei lavori di ristrutturazione ma non c'è traccia di condono. Attraverso il suo avvocato il signor Gattoni chiede alla signora Pivetti di spedire i documenti che servono per perfezionare la vendita. Nessuna risposta. Il legale del signor Gattoni ipotizza che la Pivetti abbia dato una falsa rappresentazione della realtà. L'appartamento, a differenza di quanto promesso, è invendibile, sostiene. Perciò prima (18 gennaio scorso) invia una raccomandata all'onorevole Pivetti perché spedisca le carte che servono per completare la vendita, poi l'atto di un notaio che certifica come non si possa più portare a termine il contratto per colpa di Irene Pivetti.

Tutto finisce sul tavolo del magistrato che stabilisce la data in cui le parti dovranno comparire in aula. Le richieste del signor Gattoni ora sono assai vantaggiose per lui: è una vera beffa per Irene Pivetti: non si accontenta più di avere i documenti necessari per acquistare la casa. Vuole uno sconto di 35 milioni sul prezzo di vendita pattuito e chiede che la Presidente della Camera sia condannata a pagare 80 milioni di danni, oltre naturalmente, alle spese processuali.

Sarà celebrato nell'auletta dei gruppi il deputato ucciso dai fascisti

Pivetti censura Matteotti: «Ricordatelo fuori dall'Aula»

NEDO CANETTI

ROMA. Giacomo Matteotti non potrà essere ricordato nell'aula di Montecitorio nel 70° anniversario del suo assassinio per mano dei fascisti. L'aula è stata negata dalla presidente della Camera, Irene Pivetti, che ha ritenuto la richiesta «inopportuna e non consona rispetto all'utilizzo ordinario dell'aula».

Lo ha reso noto, con un comunicato, l'on. Enzo Mattina del gruppo Progressisti-federativo che si era fatto portavoce della richiesta di 110 deputati e che, per avanzare la richiesta, aveva avuto ieri un colloquio con Pivetti, la quale ha rammentato che solo in due occasioni l'aula è stata utilizzata per ragioni commemorative: per il quarantennale della Costituzione e per la morte di Sandro Pertini. Ebbene, proprio il ricordo del sacrificio di Matteotti poteva rappresentare un'altra eccezione alla regola che vuole l'aula di Montecitorio destinata solo ai lavori parlamentari. Perché fu proprio da quei banchi che il deputato socialista pronunciò il suo famoso, ultimo discorso di durissima riprovazione della violenza fascista che stava montando nel Paese. Discorso che segnò la sua condanna a morte da parte di Mussolini.

Mattina ha espresso «rammarico e stupore» per l'inopinata decisione della presidente della Camera «perché - ha detto - l'assassinio del deputato Giacomo Matteotti rappresenta un evento storico che mai come in questo momento avrebbe meritato una commemorazione-riflessione di grande significato politico e civile».

La decisione non può non esse-

re inquadrata nel dibattito aperto non solo nel nostro Paese, ma a livello internazionale, sulla presenza nel governo Berlusconi di esponenti (post)fascisti. Proprio ieri, in un'intervista al Washington Post, il Presidente del Consiglio ha sostenuto che non ci sono fascisti nel suo governo e che tutti i ministri sono fedeli ai valori democratici, sui quali è fondata la nostra Repubblica. «Una professione di adesione ai valori democratici - incalza Mattina - che si sarebbe intanto potuta misurare dal giudizio sul tragico episodio del rapimento e dell'uccisione di Matteotti».

C'è un'altra considerazione da fare e parte proprio da alcune delle risposte che Berlusconi ha dato all'autorevole quotidiano americano ed anche alla passate affermazioni che Pivetti aveva fatto sulle benemeritenze del fascismo per la famiglia. Sembra in effetti in corso una certa rivalutazione di un periodo della dittatura mussoliniana. Afferma, infatti, il Presidente del Consiglio, che Mussolini «per un po' fece delle buone cose e questo è attestato dalla storia». Più tardi, continua Berlusconi, tolse la libertà e portò il Paese alla guerra ed è quindi da condannare. Resta solo da stabilire quanto durò il tempo nel quale il Cavaliere di Vittorio Veneto fece delle «buone cose». Il 1924 è compreso in questo periodo? All'epoca del delitto Matteotti, Mussolini era quel «grande statista» di cui ha parlato Fini, cosa della quale, pare convinto, se abbiamo letto bene l'intervista, lo stesso Berlusconi?

Pare che la tendenza della nuova maggioranza sia proprio quella

di riabilitare i primi anni della dittatura, quando ancora l'opposizione non era stata completamente soffocata. L'assassinio di Matteotti è la prova più evidente della falsità di questo assunto. Già in quegli anni il fascismo, ai più alti livelli e non soltanto a quelli delle squadre, stava dimostrando di quali violenze ed efferatezze sarebbe stato capace. Una commemorazione nell'aula del Parlamento avrebbe sicuramente dato un colpo durissimo a questo tentativo di recupero che serve a giustificare l'alleanza con Fini e la presenza di ministri missini nel governo.

Un altro episodio del disegno in atto di far cambiare aria nel Paese. Viene dopo il tira e molla sulla legge per l'abrogazione della norma costituzionale sul divieto alla ricostituzione del partito fascista e dopo la notizia, confermata, che tutto il vertice di Alleanza nazionale ha ripresentato pochi giorni fa alla Camera una proposta di legge per il riconoscimento di tutti i diritti ai combattenti della repubblica di Salò.

La commemorazione di Matteotti avrà comunque luogo il 10 giugno, anniversario del rapimento. Si svolgerà nell'auletta dei gruppi, sempre a Montecitorio, su iniziativa di Valdo Spini e con la significativa presenza del capo dello Stato. Servirà, anche se resta il rammarico perché non potrà avere il rilievo della cerimonia solenne che si era chiesta - è lo stesso Mattina a sottolinearlo - a rammentare agli Italiani che le pagine tragiche della storia nazionale non possono essere chiuse con superficiali dichiarazioni di superamento e men che meno con motivazioni burocratiche.

GRAN PARTE DELL'8 PER MILLE LO SPENDIAMO IN ANTIQUARIATO.

Per noi gli anziani sono preziosi: ecco perché, anche se non abbiamo ancora ricevuto una lira dell'8 per mille del '91, '92 e '93, ma solo un anticipo del '90, siamo riusciti a costruire, tra l'altro, una nuova ala di una casa di riposo a Forlì, e stiamo mettendo su un centro sociale e odontoiatrico per anziani a Cesena. Con tutto ciò, continuiamo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo ed in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.

ALTA

UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (di nuovo sicure di un futuro)

Maxio Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMEROVERDE 1678-65167